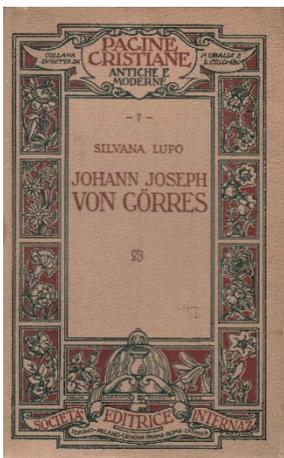


JOHANN JOSEPH VON GÖRRES

A cura di Silvana Lupo, 1929.

Scelta, digitalizzazione, revisione e note di Dario Chioli

6/9/2024



Riproduco qui l'introduzione di Silvana Lupo e il "Prodromus Galeatus" di Johann Joseph von Görres (1776-1848) contenuti in:

Silvana Lupo, *Johann Joseph von Görres*, SEI, Torino, 1929, pp. 322.

Ho corretto alcuni errori dell'edizione a stampa e aggiunto qualche nota.

L'edizione tedesca di *Die christliche Mystik* è in linea all'indirizzo: <https://archive.org/search?query=G%C3%B6rres+christliche+Mystik>.

La traduzione francese di Charles Sainte-Foi è all'indirizzo: <https://archive.org/search?query=G%C3%B6rres+Mystique>.

E la parte di quest'ultima tradotta in italiano si trova qui: https://www.google.it/books/edition/La_mistica_divina/emljeP2zucSYC?hl=it&gbpv=1&dq=G%C3%B6rres+mistica+divina&pg=PR5&printsec=front-cover.

D.Ch.

Silvana Lupo

JOHANN JOSEPH VON GÖRRES.

Giovanni Giuseppe von Görres nacque da famiglia borghese il 25 gennaio 1776 a Coblenza.

Ben a ragione lo si può chiamare uno degli uomini del suo tempo che più hanno meritata la fiducia della Chiesa, della patria e dei contemporanei. Nessuno, durante il secolo XIX, si è dedicato con zelo più ardente, con maggior perseveranza e con migliore successo alla difesa dei diritti della Chiesa e della libertà politica e religiosa del popolo tedesco. Spirito universale, che comprendeva nel vasto cerchio delle sue cognizioni le parti le più diverse del sapere umano, la storia e le scienze esatte, la teologia e le scienze naturali; anima di fuoco, penna fertile quanto ferma ed ardita, Görres fu, per le sue facoltà poderose e per la vastità del suo talento, il secondo Leibniz della Germania, dove esercitò un'influenza considerevole sullo sviluppo delle scienze ecclesiastiche.

Il primo periodo della sua vita si svolse nella città natale. Suo padre, un bravo e modesto negoziante in legname, sposato con un'italiana, Mazza di casato, diede al fanciullo una buona, ma semplice educazione borghese. La tranquilla cittadina sul Reno, durante la giovinezza di Görres, godeva ancora della pace dei tempi passati; il giovinetto frequentava il ginnasio che, pur essendo stato fino allora retto dai Gesuiti, a quel tempo era stato secolarizzato. Lo spirito però era rimasto lo stesso: l'insegnamento rigido e convenzionale delle scuole di allora mal si addiceva alla natura ardente, fantasiosa e fornita di sottile acume del

giovinetto, che aveva anche nel sangue, da parte di madre, la genialità latina e la focosità dello spirito italiano.

Così, le grandi cognizioni culturali di questo scrittore, nel campo artistico, storico, scientifico e geografico, possono a ragione essere chiamate il frutto dello studio intelligente e della potenza di assimilazione d'autodidatta geniale.

Ben presto vediamo svolgersi in lui una grande tendenza alla politica. Gli scritti tradotti dal francese e diffusi fra la gioventù dagli illuminati, come lo spettacolo che la vita di corte di Coblenza offriva all'animo nobile e sano del ragazzo, fecero sì che egli accogliesse con entusiasmo le idee di libertà, che la repubblica francese sembrava dettare al mondo. Nel 1794, quando le sue vittorie la resero padrona della riva sinistra del Reno e le aprirono Coblenza, il giovane Görres si fece entusiasta paladino delle idee repubblicane e le celebrò colla sua vivace parola nei *club* del suo paese, e con spiritosi e mordenti libelli od articoli, su giornali. Neppure la Chiesa cattolica e le sue istituzioni furono risparmiate.

Ma questa esaltazione giovanile durò poco: il miraggio delle idee repubblicane si infranse; alla luce del temporale che era venuto ad abbattersi su Coblenza, Görres vide ben presto l'immensa vacuità delle sue illusioni, e, profondamente disgustato, lasciò da parte la politica, per dedicarsi di nuovo alla scienza e all'arte. Lo si vide allora darsi soprattutto allo studio delle scienze naturali e rimanervi più o meno impigliato, seguendo le formule panteistiche di Schelling, la cui filosofia aveva affascinata la sua giovinezza.

Commoventi sono le parole da lui stesso adoperate nel giustificare questo suo abbandono del campo politico:

«La mia giovinezza ha partecipato a parecchie illusioni del tempo. La più grande, che ancor oggi non mi ha abbandonato, fu quella di credere i miei contemporanei capaci di fare più di quello che è in loro potere.

«Ma anche se a volte mi sono ingannato, ho sempre avuto la fortuna di non macchiare la mia vita con nessuna cattiva azione».

Egli fu nominato professore di fisica in una scuola secondaria di Coblenza e questa carica poco faticosa gli lasciò tempo per dedicarsi, con suo grande conforto, allo studio delle scienze naturali. Anche col matrimonio con Katharina von Lasaulx, il suo cuore stanco e ferito dalle delusioni sofferte trovò finalmente un po' di pace.

Da Coblenza fu trasferito all'università di Heidelberg, dove tenne una serie di lezioni di storia e di letteratura. In questa città, che egli stesso chiama «eine prächtige Romantik», sorsero i primi bagliori dell'aurora del romanticismo tedesco, di cui Görres fu un promotore. Ma di nuovo si levò una campagna contro i romantici, e successe a lui quello ch'era già successo a Schlegel. Il favore di cui aveva goduto fino allora nei circoli liberali protestanti gli venne immediatamente tolto, quando nei suoi scritti egli mise in luce, in seguito a studi filosofici e storici, la sublime imagine della Chiesa cattolica in tutta la sua verità e luminosità.

Egli abbandonò sdegnosamente Heidelberg e ritornò ad insegnare nelle scuole secondarie di Coblenza. Là scrisse un libro sulla mitologia asiatica, che al giorno d'oggi è sorpassato, ma allora fu, per gli spiriti colti, una vera rivelazione.

Nel 1814, il patriottismo di Görres lo ricondusse nell'arena politica. Quando la Germania si sollevò contro la dominazione di

Napoleone I, Görres mise la sua penna al servizio dell'opera di indipendenza nazionale, e fondò, per risvegliare colla sua penna infiammata il patriottismo dei tedeschi, una rivista settimanale «Der rheinische Merkur» (il Mercurio Renano), che assunse ben presto tale importanza, da esser chiamata da Napoleone: «la cinquième des puissances coalisées contre moi». Terminata la guerra, l'intrepido giornalista non cedette le armi, ma continuò ad essere l'apostolo della libertà del suo popolo. Ma l'asprezza di linguaggio, con cui denunciava e flagellava le piaghe dell'epoca, senza risparmiare le più altolocate personalità, offese ed irritò gli uomini al potere: il 10 gennaio 1816 il *Mercurio Renano* era soppresso e Görres revocato dalla funzione, prima conferitagli, di ispettore della pubblica istruzione.

Nel 1819 egli non cessò, nel suo opuscolo «Deutschland und die Revolution» di stigmatizzare l'attitudine dei governi verso la Chiesa, e di ricordare loro, colla sua solita forza di persuasione, gli obblighi sacri che avevano verso i loro soggetti cattolici. Nulla poté impedire la diffusione dell'opuscolo; l'eco che queste ardenti rivendicazioni trovarono in tutta la Germania, in Westfalia e specialmente nei paesi del Reno, fece sentire alle più alte sfere statali la necessità di un accordo con Roma. La polizia però decise di trarlo in arresto, il che sarebbe accaduto se Görres non si fosse ritirato a Strasburgo, dove fissò la sua residenza.

Qui, dopo qualche anno ancora di attività nel campo politico, ne prese definitivamente congedo con un opuscolo vibrante di patriottismo intitolato «Europa und die Revolution» ed ormai lo vedremo dedicarsi tutto alla scienza e alla Chiesa.

Durante il suo soggiorno a Strasburgo, di fatto, collaborò attivamente alla rivista «Katholik», fondata a Magonza da Raess e Weiss. Quest'epoca significa per Görres, sotto l'influenza di

Liebermann e di altri uomini eccellenti, un passo decisivo nell'evoluzione cristiana. Egli non aveva mai fatto guerra alla Chiesa, ma non aveva saputo, nei suoi scritti, apprezzarne il vero carattere ed il vero compito.

Come era avvenuto per le sue idee politiche. Le sue idee religiose si svolsero e si completarono a poco a poco finché finirono coll'occupare ed assorbire completamente il suo pensiero. Già in altre occasioni egli aveva parlato in favore del Papa, difeso la libertà della Chiesa e la gerarchia ecclesiastica. Ora, nei brillanti articoli sul «Katholik» ebbe come scopo di servire la causa della Religione, diventandone così il potente e generoso atleta.

Nell'anno 1827 fu chiamato dal re Luigi a Monaco, per occupare la cattedra di storia in quell'Università. Quivi egli cercò, nei suoi corsi pubblici, nelle conversazioni private, nelle sue opere, di ridare alla scienza, alla politica e all'arte la base cristiana che l'incredulità frivola del secolo XVIII aveva minata.

Insegnò a Monaco con immenso successo, comunicando la sua dottrina ad una folla enorme di discepoli ed uditori benevoli di ogni nazionalità. Fu il centro di un gruppo d'uomini eminenti, che erano a capo della grande rinnovazione religiosa ed artistica del tempo, fu collaboratore del quotidiano «Eos», occupandosi allo stesso tempo dell'Hexameron e della tavola dei popoli della Genesi.

Ma sua opera più significativa, la più importante, si può dire, della sua colossale e varia produzione, fu «Die christliche Mystik» da cui abbiamo tolte le pagine seguenti, traducendo i capitoli essenziali e di maggior interesse.

Certo molte delle cognizioni tanto scientifiche quanto letterarie del Görres sono state al giorno d'oggi sorpassate, ma questo libro non cessa nondimeno di rimanere l'opera poderosa di un meraviglioso intuitivo e di un uomo di grande coltura. Oggi, dopo circa un secolo, questo libro, scritto allora per protestare energicamente contro il razionalismo del tempo, ritorna ad essere di vibrante attualità, ed è quindi degno di essere letto con interesse e con attenzione.

Come si può velatamente vedere dal «Prodromus Galeatus» da lui preposto alla sua opera, egli contrappone alla secolare scienza della storia che, *divenuta servile, profana e mutevole, segue senza posa, simile all'Ebreo errante, la corrente dei tempi*, e alla filosofia della storia razionalistica a cui lavoravano Herder, Schelling ed Hegel, la Santa Scienza che comprende tutto nella Unità Trina di Dio e vede nella storia del mondo un'opera della Provvidenza, avente come punto centrale la Croce di Cristo.

Già in Strasburgo, Görres aveva dedicato al misticismo i suoi studi più seri, i quali lo condussero alla grande compilazione della sua *Mistica Cristiana* che fu pubblicata a Monaco in quattro volumi dal 1836 al 1842. Il primo ed il secondo volume trattano del fondamento naturale del misticismo, della via che conduce alla purificazione e dell'ascesa alle regioni più elevate. Il terzo e il quarto parlano dell'ascetismo demoniaco, dell'ossessione, della magia e della stregoneria. L'antipatia che questo libro, che ritornava indietro fino al cupo Medio-Evo, dovette destare nella Germania liberale è facile ad immaginare. Anche il giudizio dei cattolici era vario. Gli uni si lamentavano dell'ostilità del primo volume, mentre altri invece si sprofondavano con

zelo ardente nel mondo soprannaturale che esso svela agli occhi nostri.

Ma, ciononostante, fu generalmente riconosciuto, ed oggi ancora è l'opinione di tutti i dotti, che Görres colla sua *Mistica Cristiana* inferse un gran colpo al razionalismo del tempo, dando un nuovo salutare incitamento allo spirito della fede.

Forse la disposizione del materiale non risponde alle esigenze di una critica esatta, e la teoria si basa su di una troppo sottile combinazione, in modo che l'opera non soddisfa pienamente né lo studioso di scienze naturali né il teologo, ma il libro ha tuttavia diritto ad essere riconosciuto in ogni tempo quale opera di alto significato.

Nei suoi scritti Görres aveva anche parlato dei rapporti reciproci fra Chiesa e Stato. Egli li considera come due ordini della società, indipendenti ma non del tutto divisi: è per la Monarchia, ma non per l'assolutismo. Egli voleva un ordinamento statale basato sulla civiltà cristiana.

Lo stato deve sottoporsi alla Chiesa come ad un ordine superiore. Così suona press'a poco un'altra sua opera, l'«Athanasius» ed altre ancora. Una nuova rivista «Historisch-politische Blätter»¹ fu fondata da lui, per combattere i pregiudizi e gli errori ostili alla Chiesa e alla sua storia nel mondo.

Durante il soggiorno di Lola Montez a Monaco. Görres ebbe a subire dolorose impressioni. Non egli stesso, ma cari amici suoi

¹ Il titolo esatto era "Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland". «La rivista venne fondata nel 1838 dai giuristi Karl Ernst Jarcke e Georg P. Phillips, con l'appoggio di Johann Joseph von Görres» (https://it.wikipedia.org/wiki/Historisch-politische_Bl%C3%A4tter_f%C3%BCr_das_katholische_Deutschland 6/9/2024).

furono cacciati via dalla città. Nel giorno del suo 72° compleanno l'illustre dotto fu colpito da una grave malattia e morì dopo brevi sofferenze il 29 gennaio 1848.

Significative sono, fra l'altro, le parole pronunciate da lui sul suo letto di morte: *Pregate per i popoli che non son più nulla*. E ancora: *La conclusione è cavata: lo Stato Governa, la Chiesa protesta*. I suoi resti mortali furono posti nel cimitero di Monaco il giorno 31 gennaio 1848.

Per conoscere la vita e la varia attività del Görres come pubblicista e come pensatore gioverà l'accurata biografia pubblicata dal Galland nel centenario della nascita (*Joseph von Görres aus Anlaß seiner hundertjährigen Geburtsfeier in seinem Leben und Wirken dem deutschen Volk geschildert*, Freiburg im Breisgau 1876). Buono a consultarsi è anche l'articolo «Görres» in «Wetzer und Welte's Kirchenlexikon» (compilato da Haffner).

Johann Joseph von Görres

PRODROMUS GALEATUS²

Il misticismo è un vedere e un conoscere per mezzo di una luce superiore, un agire e un fare per mezzo di una libertà superiore, come l'abituale sapere e fare è condizionato dalla luce dello spirito e dalla libertà personale date ad ogni uomo.

Ecco la più semplice espressione razionale di quanto si trova dimostrato ed esaminato in tutte le sue particolarità nelle pagine che seguono.

Ma, al giorno d'oggi, è impossibile pronunciare queste parole, senza che subito non si senta in lontananza un cupo fragore di tamburi; ed ecco tutto un popolo si desta all'improvviso, cresce, si avvicina, si innalza come un nugolo di polvere sollevata dal turbine, Sono padri, nonni, antenati, nipoti e pronipoti, e tutti si precipitano su di me e gridano a squarciagola: *Misticismo! Superstizione! Inganno di preti! Fandonie di monaci! Abbasso il misticismo!* La ragione non serve certo a persuadere questi ossessi, e perciò io racconterò loro una visione, per vedere un po' se essi ci si ritroveranno e, moderando la loro veemenza, arriveranno ad ammettere almeno quello che vi è di immortale.

Una volta mentre ero immerso in profonda meditazione interiore, mi trovai trasportato all'improvviso in un'estesa pianura. Qui sembrava che gli elementi si fossero un tempo trovati a battaglia ed avessero violentemente cozzato insieme.

² Questo testo non fu tradotto in francese da Charles Sante-Foi; e di conseguenza neppure lo si trova nella versione italiana edita da Manfredi a Napoli nel 1967, che era tratta da quella francese di Sante-Foi.

Il piano era cosparso di ceneri, cupi vapori turbinavano qua e là minacciosi incombendo sulla terra, tutto il campo era circondato da una triplice fila di colonne di basalto e irto di denti di drago disseminati qua e là. In mezzo al circolo stava un albero, una pianta solitaria come l'albero della morte in Giava, che doveva già esser stata testimone di quella lotta crudele ed era l'unico campione rimasto di quella specie gigantesca di vegetali che nei tempi antichissimi sono per primi, sbocciati dalla fertile terra, moltiplicandosi e spargendosi poi rapidamente su di essa. Ormai molti secoli erano passati, l'inverno era venuto per molti anni ad ingiallire la sua chioma e la primavera ne aveva tratte nuove gemme con ritmo eterno ed inesorabile, eppure essa non sembrava ancora esausta, né stanca della vita. Le radici sporgevano dalla terra, sul tronco cavo si stendeva il fogliame, che appariva bianco come i fiocchi argentei dei pioppi dalla parte della luce e fosco come la notte da quella dell'ombra. Tra le foglie si nascondevano i frutti che, dall'apparenza, si vedeva facilmente esser pieni di ceneri. Ai piedi della pianta da una cavità fangosa scaturiva una polla di acqua densa, grassa e puzzolente, che, non trovando alcuna via d'uscita, era rimasta stagnante nel piano e l'aveva trasformato in una palude, sulla quale era cresciuta una muffa verde e vagavano fuochi fatui. Questo era l'aspetto della natura di quel luogo, ma, avvicinandomi meglio, vidi come fosse pure popolato di esseri viventi. Le radici della pianta erano circondate da un branco di porcellini, come quello della scrofa di Troia, coi suoi tredici piccoli, ma qui la famiglia era assai più numerosa ed a quelli si era aggiunta una schiera di pronipoti. Il fresco della sera li aveva chiamati fuori, ed essi si erano gittati grugnendo nella palude, vecchi e giovani, grossi e piccoli, neri, rosati e rossicci. Tutti guazzavano voluttuosamente nel fango e vi si rotolavano dentro secondo la loro abitudine. Il sole stava

per tramontare, e accarezzava coi suoi raggi dorati tanto l'albero che i maiali, in basso, nel sudiciume. Questo sembrò invitare la madre al riposo dopo la lieta scorribanda, essa si allungò nel pulviscolo d'oro protendendo il grugno verso il sole, e così fecero gli altri maiali e i porcellini da latte, acquietandosi in una placida siesta.

Ma i raggi del sole che s'abbassava sempre più, giunsero forse a colpire orizzontalmente gli occhi delle bestie addormentate perché, la madre prima, e gli altri dopo, furono presi da una crescente inquietudine che finì con lo svegliarli. Essi si diedero ad annaspere qua e là e guardavano irosamente verso il sole. La madre mandò un sordo grugnito ed a questo si unì un coro roco di grida scordate: volevano protestare contro l'astro che gli aveva tolti al loro riposo!

Ma ecco elevarsi un venticello serotino che, scuotendo l'albero, ne fa cadere alcuni frutti. Questo sembrò dare un altro indirizzo ai pensieri della turba grugnente. Essi si gettano sulla nuova preda strappandosela di fra i denti, tanto che ne nasce un'orribile rissa che riempie l'aria di irosi grugniti mentre il fango, violentemente rimosso dalle loro zampe, esala miasmi infetti.

Noncurante di questo schiamazzo, il mio occhio cerca un altro soggetto che lo distraiga, ed ecco che, nell'osservare l'albero più da vicino, mi si offre un nuovo spettacolo.

Il tronco è ricoperto di formiche, alcune più grosse della specie delle termiti, altre piccole, bianche, nere, rosse. Tutte corrono affaccendate dal tronco ai rami e dai rami alle radici, roscicchiano le foglie, suggono i fiori e mangiucchiano qua e là i frutti. Sul

pantano, nei posti secchi, hanno gettato dei ponticelli che le congiungono alle loro case, le cui piramidi d'argilla si vedono rosseggiare all'orlo della palude. Là è tutto un mondo e nulla manca alle loro abitazioni. Camere, saloni, scuole, sale del consiglio unite fra di loro da archi, gallerie e scaloni. E. all'esterno, strade e vicoli né troppo larghi, né troppo stretti, su cui si aprono porte e portoni, e persino il giardino verdeggiante di muschio e i viali dove la gioventù può passeggiare allegramente. Ogni stradiciuola che passa sui ponti gettati sul fango si divide al principio come alla fine in altre dieci stradette, affinché nessuno dei passanti imbrogli o impedisca l'andare dell'altro. Questo popolo minuto, si divide in guerrieri e in lavoratori, e tanto gli uni che gli altri non hanno mai riposo. I primi sfilano ininterrottamente per le vie, battendo i tamburi, uno dietro all'altro e senza che si possa vedere la metà di questa peregrinazione; gli altri vanno e vengono affannosamente trasportando grani, briciole e pepite di oro falso, ora trascinandosi dietro, ora sospingendo il loro carico. Ed anche nelle scale il piccolo popolo si affatica e si agita senza posa; è un segare, un piallare, un martellare continuo, un correre affannoso per le scale, un gettar ponti ed elevar muri che sembra non debba finire mai, e ieri come oggi, oggi come domani, senza interruzione.

Ma l'albero centrale, la grande pianta che si regge ancora sul tronco, che pure al di dentro è ormai infracidito e vuoto, è il vero nucleo centrale dell'organismo, là sta la madre delle formiche nei suoi appartamenti; essa monetizza, come si fa col conio, le speranze della laboriosa repubblica e poi viene condotta dai pedagoghi attraverso la palude, fin nelle case dove si educa la gioventù; qui, trattata con cure infinite, viene ammaestrata in quel

genere di industria che già avevano esercitato i suoi antenati attraverso tante generazioni. E da tutto questo formicolio esala un acre odore simile a quello del sudore.

Io, osservo tutto e sono profondamente stupito dell'instancabile attività di questo popolo che avendo come unico scopo se stesso, non si stanca mai di lavorare e lavorare, come un filo che si srotola all'infinito senza mai spezzarsi.

Ma lo stupore più grande Io provo al vedere la cura colla quale esse ammucciano nelle loro sale la polvere d'oro che non ha per loro alcuna utilità.

Ma un fruscio in alto, fra le foglie dell'albero, attrae la mia attenzione, là, sulla cima, siede Caes, la scimmia cieca e tiene un consesso accademico col gallo, il pavone e la civetta, circondato tutto intorno da un volo di oche.

La scimmia ha sulla testa una mitria da vescovo e sulle spalle un mantello da dottore, mentre sorregge sulle ginocchia dei fogli di libro sciolti, coi quali costruisce continuamente delle casette di carta, che subito il venticello getta a terra. Ed ecco il pavone si solleva sulle zampe, e, aprendo a ruota la sua coda smagliante, esclama orgogliosamente presentandola al presidente: – *La luce del sole è per vero una bella cosa! Guarda come fa brillare le mie penne!* Il gallo approva silenziosamente, ma la scimmia dice indispettita alla civetta: – *E tu, che ne pensi tu di questa luce? È proprio vero che, come dicono loro, essa illumina e ristora ogni creatura ed ogni cosa? Per conto mio io non vedo nulla e infatti non c'è nulla da vedere.* – *Non una sola parola di quel discorso è vera,* esclama scuotendo il capo l'uccello dagli occhi turchini, *tu puoi credere alla mia vista acuta, che, di notte, distingue bene*

ogni cosa, ma adesso, di giorno, non vede nulla. Essi hanno sempre mentito da quando il mondo fu creato: quella che chiamano notte non è che il giorno e viceversa. Per noi saggi il vero giorno è la notte. E così continuarono a dissertare sapientemente per un po', finché Caes, il direttore, si alzò solennemente in piedi e disse: – Io voglio insegnare la vera dottrina: in principio, quando il Nulla ha negato se stesso, il Qualchecosa è nato da questa negazione. Poiché la negazione, nel momento che nega se stessa, diventa affermazione, e questa affermazione è Qualchecosa. È dunque affatto falso il dire che il nulla ha bisogno di un affermatore per addivenire a qualcosa, al contrario l'affermatore ha bisogno del nulla per esistere. Il nulla, bastando se stesso, può distruggersi da solo ed è egli stesso creatura e affermazione vivente di tutte le cose rispetto a Dio.

Ma la prima affermazione è la palude qui sotto che si stende attorno alle radici dell'albero, la seconda l'albero stesso, il quale ha prodotto come terza dalle sue radici la madre dei maiali, e come quarto il piccolo popolo dei mirmidoni che s'arrampica sulla sua corteccia; poi venite voi e quindi io, sul vertice; io, da cui deriva l'ultimo prodotto, l'uomo, che ci ha poi abbandonati per la religione e la civilizzazione, Questa è l'orribile porta che conduce all'esistenza attraverso la negazione, la porta che conduce alla beata uscita lo farà per mezzo dell'affermazione.

Quando il caduto afferma la negazione che lo ha condotto all'esistenza, volgendole contro il dubbio, allora questa negazione cade e rimane solo la negazione primitiva e fondamentale, e si rifà il cammino all'indietro, fino alla madre dei maiali, alla palude e al Nulla iniziale. Il Nulla è dunque principio e fine di tutte le cose. La scala della vita sale dalla madre dei maiali, fino

all'uomo, che ne è l'ultimo gradino. Eppure tanto l'uomo che il maiale sono profondamente affini di spirito e di sangue, come infatti dice l'arabo Cofone³, che afferma che la pelle e il grasso degli uni come degli altri sono affatto simili, poiché tutte e due hanno in comune le stesse infermità, e la carne umana e quella suina hanno lo stesso sapore. Così la scimmia terminò il suo discorso e un lieto starnazzare delle oche, un chicchirichì del gallo fecero seguito alle sue parole. La civetta sbatté violentemente gli occhi, il pavone fece pomposamente la ruota, e persino le formiche accorsero, mentre di sotto si elevava lo scordato grugnire della madre di ogni cosa, che, essa pure, esprimeva la sua soddisfazione, per le parole del profeta cieco. Insomma fu una vera dimostrazione di giubilo da parte del nobile consesso.

Io ascoltai stupito le parole entusiaste dell'oratore sul principio e sul fine del suo misticismo, e mi ero talmente sprofondato nella meditazione della sua sublime dottrina che, allorquando alzai gli occhi, il quadro era cambiato senza che me ne fossi accorto.

Il posto era sempre lo stesso, l'albero occupava ancora il centro del circolo circondato dalle stesse colonne di pietra; ma tutta la rumorosa compagnia era sparita e, in vece sua un drago stava attorcigliato al tronco. Il grugnito e le grida dei maiali giungevano ora cupi e come ammorzati dal ventre del mostro. I piccoli

³ Nella traduzione di Silvana Lupo questo nome ("Cophon" in tedesco) è erroneamente riportato come "Cefone"; dev'essere il Cofone medico salernitano, che esercitò intorno al 1120, e che ebbe forse un antenato dello stesso nome. Uno di loro, se due furono, scrisse un' *Anatomia porci*. Sembra tuttavia erronea l'attribuzione di "arabo", derivante forse da qualche corrispondenza di alcune sue indicazioni con la medicina araba.

Cfr. Salvatore de Renzi, *Storia documentata della scuola medica di Salerno*, 1857, https://www.google.it/books/edition/Storia_documentata_della_scuola_medica_d/WLgHAAAAcAAJ?hl=it&gbpv=0.

cercatori d'oro si erano rifugiati nella sua cavità addominale. Il suo capo era quello della scimmia trasformato in testa di drago, i suoi occhi eran tondi e fissi come quelli della civetta, esso portava una cresta come quella del gallo e la coda del pavone formava un diadema sul suo capo. La sua bocca diceva: – *Dio vi ha forse proibito di assaggiare questo frutto? Mangiatelo, poiché il giorno in cui lo porterete alle labbra, i vostri occhi si apriranno e voi potrete distinguere il Bene dal Male, come gli dèi. Ma non desiderate mai l'albero della vita!* Ed allora io capii: vidi raffigurati nei maiali, coloro che, immersi tutta la vita nel fango, conoscono solo le soddisfazioni dei sensi, ed hanno come unico scopo di conculcare gli ideali della vita, e di cercare l'essenza di questa nella bassezza e nell'ignobilità. Nelle formiche alla ricerca d'oro vidi simbolizzati coloro che, sospinti solo dall'avidità e dall'avarizia, passano la loro vita a cercare di arraffare e di possedere e cambiano la benedizione del lavoro in una maledizione, conducendo un'esistenza miserabile. Nella scimmia cieca, infine, e nei suoi compagni, mi fu facile vedere tutta la insanabile genia dei sofisti, che, basandosi sul nulla per tutte le cose, parte dal nulla e per mezzo del nulla ritorna necessariamente al nulla iniziale. E vidi le scimmie della Chiesa che cercano faticosamente di ricostruirla su fondamenti che non sono quelli divini e perciò non possono essere né saldi, né incrollabili come i primi, e le scimmie dello Stato che riconoscono in esso solo la parte terrena, anzi infernale, e cercano di sollevarlo su questa labile base, logorandosi in una vana fatica. Vidi infine le scimmie della scienza, che pongono come base di tutto il sapere il vuoto pur dichiarando l'«horror vacui» l'autore di tutta la loro costruzione, e fanno di questo sistema una spoglia di fantoccio, cucendola ed incollandola con le proprie mani, per poter poi, al momento buono, innalzarsi sopra di quella come divinità. Tutte

queste si sono associate insieme nella testa incoronata del drago, e si sono come dèi trasformate in essa.

Così ragionando avevo di nuovo distolti gli occhi da quella scena e quando di nuovo ve li ricondussi anche le oche erano sparite. In vece loro volava un'aquila che teneva fra gli artigli i fulmini e aspettava l'avvento del Signore perché li scagliasse.

Questa fu la visione che io ebbi, e si vede facilmente come essa possa essere applicata al misticismo. Nessun misticismo! si grida in basso nel fango. Nessun misticismo risuona dal di dentro dell'albero cavo e marcito. Al diavolo ogni misticismo! urla furente la schiera eletta degli uomini di Dio in alto, e gli uni e gli altri sono uniti tra di loro dalla laboriosità sgobbona di quelli di mezzo, sono collegati in una grande società dalle dottrine false, dagli istinti malvagi, dalle azioni depravate, e si accordano perfettamente coll'abbiezione dei primi abitanti della terra.

Ma per quanto essi tentino e facciano, tutta la loro potenza di contraddizione non servirà ad altro che a rafforzare e condurre all'ordine eterno quello che essi combattono, e la libertà di seguire gli sfrenati istinti naturali che essi predicano, sarà costretta e messa a freno dalla morsa della disciplina e dell'ordine. Tutta la loro negazione insomma di quello che è alto, per reazione, dopo che l'oggetto in questione si sarà purificato e affermato, per mezzo della contraddizione scettica, diventerà un'aperta affermazione, il che è appunto il culmine di ogni misticismo.

Ho detto con intenzione, *purificato e affermato per mezzo della contraddizione scettica*, poiché non è detto che chiunque osi contrapporre dei dubbi a queste verità, debba essere compreso in una delle tre classi. Per nulla al mondo! Ciò che è orribile e vergognoso è quell'impudente rifiutare di ammettere fatti evidenti

e tangibili, quello stolto negare e smentire ogni ricerca, quel continuo auto-accecamento, quella demoniaca guerra a tutto ciò che è elevato, quell'imbastialirsi dell'uomo, insomma, in tutto quello che è peccato contro lo Spirito Santo in tutte le sue forme e manifestazioni, peccato che non può essere perdonato e forma perciò la dannazione dei tempi nostri.

Ma il dubbio, di per sé, quand'è in buona fede, non deve essere affatto respinto; esso è anzi l'elemento necessario in noi per modificare e limitare le nostre convinzioni, e, distruggendo l'errore, che non può sussistere di fronte ad esso, serve a rafforzare la verità. Esso è il correttivo indispensabile a certi stati d'animo, che potrebbero essere troppo esclusivisti ed assoluti, ingenerando così, attraverso una forma di cieca infatuazione, errori e illusioni, tanto più in un campo così avvolto di mistero, come quello di cui parla. Perciò l'affermazione avrà il primato, sussisterà cioè come fondamento alla ricerca intrapresa, ma la contraddizione poi deve a sua volta essere accettata ed esaminata in tutte le sue particolarità, collo scopo di rinsaldare questo fondamento.

Infatti sarebbe una verità stolta e traballante quella che non sapesse trionfare dei suoi oppositori, che, se essa è veramente tale, non possono esistere.